

Questioni di diritto

Rapporti tra le fonti del diritto

La pluralità di fonti esistente negli ordinamenti giuridici più progrediti presuppone delle regole che disciplinino le relazioni fra esse, per evitare che si intralcino a vicenda.

I rapporti tra le fonti possono regolarsi secondo tre criteri:

- a) **cronologico**, che si applica quando due norme confliggenti sono poste da fonti dello stesso tipo. In tal caso, alla norma precedente viene preferita quella successiva secondo il principio *lex posterior derogat legi priori* (la legge posteriore deroga alla precedente);
- b) **gerarchico**, quando le norme confliggenti provengono da fonti diverse. Nel nostro ordinamento, infatti, le fonti si collocano a livelli diversi, per cui le norme successive poste da fonti di rango inferiore, che siano in contrasto con norme provenienti da fonti di rango superiore, sono **invalidi** e soggette *ad annullamento* (come è previsto per le leggi e gli atti ad esse equiparati dall'art. 136 Cost.) o a *disapplicazione* (come è tenuto a fare il giudice ordinario con i regolamenti governativi in contrasto con la legge);
- c) **di competenza**, che può presentarsi in due forme diverse:
 - può esserci una *separazione di competenza*, fondata sulla diversità di oggetti regolabili o di ambito territoriale, oppure su entrambi gli elementi (un esempio è dato dai *regolamenti parlamentari*, cui la Costituzione riserva in via esclusiva la disciplina dell'organizzazione interna delle Camere);
 - in altri casi la Costituzione mostra di *preferire*, per la disciplina di una particolare materia, una fonte piuttosto che un'altra, senza impedire a quest'ultima di regolarla fino a quando la fonte preferita non abbia provveduto ad introdurre la propria disciplina.

Nell'ordinamento italiano la regolamentazione

delle fonti è oggetto sia della Costituzione, sia di varie norme contenute in leggi ordinarie, tra cui, in primo luogo, le disposizioni sulla legge in generale (dette anche «disposizioni preliminari al codice civile»).

Le fonti dell'ordinamento italiano possono così classificarsi:

1. *fonti di rango costituzionale*
 - principi supremi dell'ordinamento costituzionale (non modificabili da leggi di revisione costituzionale);
 - Costituzione e convenzioni costituzionali;
 - leggi costituzionali e di revisione;
2. *fonti di rango primario e subprimario*
 - leggi ordinarie dello Stato;
 - *referendum* abrogativo;
 - decreti-legge;
 - decreti legislativi di attuazione degli Statuti delle Regioni ad autonomia speciale;
 - statuti delle Regioni ordinarie;
 - leggi regionali e delle Province autonome di Trento e Bolzano (che sono, tuttavia, soggette a norme e principi ricavabili da fonti statali di rango primario: si pensi ai principi contenuti nelle *leggi statali di settore* o alle norme fondamentali di riforma economico-sociale);
 - decreti legislativi;
3. *fonti di rango secondario*
 - regolamenti governativi;
 - regolamenti ministeriali e di altre autorità (soggetti ai primi);
 - statuti degli enti locali (che operano nell'ambito dei principi fissati dalla legge);
 - regolamenti degli enti locali (operanti nel rispetto dei principi fissati dalla legge e dello Statuto);
 - statuti degli enti minori;
 - ordinanze;
4. *gli usi normativi*



Rispondi alle seguenti *domande*

1 • Cosa stabilisce il criterio cronologico relativo ai rapporti tra le fonti?

.....
.....
.....

2 • Cosa accade in caso di contrasto tra norme di diverso rango?

.....
.....
.....

3 • Quali sono le fonti di rango costituzionale?

.....
.....
.....

4 • Come si collocano i decreti-legge nella gerarchia delle fonti?

.....
.....
.....

5 • Fai alcuni esempi di fonti di rango secondario.

.....
.....
.....

Punti di vista Diritto e giustizia

Secondo gli studiosi diritto e giustizia sarebbero concetti perfettamente coincidenti, con l'immediata conseguenza che solo le «*norme giuste*» costituirebbero le norme giuridiche. Un tale assunto potrebbe avere qualche fondamento giustificativo nelle società omogenee per credenze e costumi laddove l'omogeneità di fondo nella valutazione astratta di ciò che è giusto ed ingiusto facilita l'opera di traduzione dei principi di giustizia in «diritto» da parte degli organi legislativi o dei giudici.

Di fatto, nelle società contemporanee manca una tale omogeneità di consensi; poche sono le norme universalmente riconosciute «*giuste*» (non uccidere, non giurare il falso, non ledere gli altri etc.), anche perché ciò che appare giusto o ingiusto varia con il variare dei costumi sociali, delle condizioni di vita politica, culturale, economica etc.

Appare perciò corretto disgiungere i due concetti di giustizia e di diritto, ed introdurre la distinzione fra *diritto naturale* e *diritto positivo*.

Diritto naturale: è un insieme di principi derivanti dalla ragione e insiti nella natura umana talvolta ritenuti idonei a produrre effetti giuridici, a prescindere dalla trasfusione di essi in norme positive.

Diritto positivo: è l'insieme delle norme giuridiche vigenti in un certo momento storico dello Stato, a prescindere da qualsiasi valutazione metagiuridica (es.: giusto o ingiusto).

KELSEN, nella sua *Teoria generale del diritto dello Stato*, **distingue i due concetti:**

- il *diritto* è una tecnica specifica di organizzazione sociale che vige (in una data epoca e in una data società) prescindendo da giudizi di valore (se giusto o ingiusto) di cui ciascun diritto positivo è suscettibile;
- la *giustizia* è un modello soggettivo di valori al quale ciascun ordinamento impronta le proprie tecniche legislative, proponendosi — secondo una scala soggettiva di valori — determinati obiettivi da raggiungere.

Le interminabili discussioni filosofiche sulla *natura del diritto* derivano dal presupposto che il diritto tragga la sua validità da un'idea «*a priori*» sul concetto di «giusto».

La scienza del diritto si occupa, invece, dello studio dei «*diritti validi*» vigenti nei singoli Stati. È «*diritto valido*», secondo ROSS, l'insieme astratto di *idee normative, stabilite non per insegnare verità teoretiche, ma per guidare le persone* (giudici e privati) a comportarsi in un certo modo, secondo norme *effettivamente seguite*, in un certo luogo e tempo, perché sentite dalla coscienza sociale come utili e vincolanti.

Le *norme giuridiche*, quindi, altro non sono che delle «*direttive*» di comportamento che funzionano come uno schema di interpretazione: così come solo chi conosce le regole del gioco degli scacchi, può capire le mosse compiute.

Dalla conoscenza delle norme astratte, cioè del «*diritto valido*» in un dato tempo e luogo (*diritto oggettivo*), si può comprendere il «*diritto in azione*»: cioè si possono interpretare gli atti ed i comportamenti sociali che in ossequio a quel diritto si compiono e che sono consentiti ai singoli (*diritto soggettivo*).

La tua opinione

Dopo aver letto le diverse posizioni assunte sull'argomento, esprimi la tua opinione, individuando la tesi secondo te più convincente e illustrando le motivazioni alla base della tua scelta

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

RASSEGNA STAMPA

In Belgio vietato il burqa: "In tutti i luoghi pubblici" La prima volta in Europa

Nonostante la crisi di governo votato all'unanimità il provvedimento che impedisce di indossare il velo islamico nei luoghi pubblici. Prevista anche la detenzione per chi non rispetta la legge

Tutti d'accordo, solo in due si astengono. Così, anche nel pieno di una crisi di governo, i deputati belgi trovano l'accordo per introdurre il divieto assoluto di indossare il burqa nei luoghi pubblici, comprese strade, giardini e impianti sportivi. Nonostante l'incertezza politica che regna nel paese, il Belgio diventa la prima nazione occidentale a prendere la decisione di mettere al bando il velo integrale islamico, in attesa del via libera anche da parte del Senato che renderà definitivo il provvedimento, sempre che le Camere non vengano sciolte prima per indire elezioni anticipate.

Battuta dunque sui tempi anche la Francia di Nicolas Sarkozy, il presidente che pure da tempo ha dichiarato guerra al velo islamico ma che solo a maggio vedrà una proposta di divieto, seppur non totale, approdare all'Assemblea generale.

La proposta approvata ieri sera in Belgio prevede un'ammenda da 15 a 25 euro e/o una settimana di detenzione per chiunque si presenterà in un luogo pubblico col volto coperto o mascherato in tutto o in parte in modo da rendere impossibile l'identificazione. Il testo non parla esplicitamente di burqa o di niqab. Eccezioni sono previste per le feste di carnevale e vari esperti in Belgio hanno espresso dubbi sull'utilità di una legge di questo genere dato che regolamenti di polizia vietano di coprire il volto già in molti comuni belgi. Il testo e soprattutto il voto così schiacciante espresso dai deputati hanno però una valenza simbolica.

Entro l'estate burqa e niqab, peraltro non troppo diffusi in Belgio, potrebbero sparire da strade, parchi, ristoranti, ospedali, scuole e tutti gli edifici destinati al pubblico. Per i promotori dell'iniziativa si tratta non solo di assicurare la pubblica sicurezza ma di rispettare la dignità delle donne, assicurando il rispetto di principi democratici fondamentali.

Il clima attorno a provvedimenti del genere si va surriscaldando in Europa. Ferma la posizione del capo dello Stato francese, che proprio nei giorni scorsi - secondo indiscrezioni del giornale satirico *Le Canard Enchaîné* - avrebbe detto: «Non prendiamo lezioni da paesi in cui le chiese sono vietate». La dura affermazione è arrivata dopo che il ministro degli Esteri Bernard Kouchner, in occasione di un incontro di governo il 21 aprile, sulla questione del progetto di legge sul burqa, chiedeva al presidente «come reagiranno i paesi arabo-islamici» di fronte a un divieto del niqab, esprimendo il timore di «infastidire gli Stati Uniti visto il loro concetto di libertà individuale». Sarkozy avrebbe risposto: «Non prendiamo lezioni sui diritti umani dagli Stati Uniti, dal momento che la pena di morte viene ancora applicata in metà degli Usa, né prendiamo lezioni dai paesi in cui le chiese sono vietate, mentre noi in Francia abbiamo 1200 moschee».

Il primo ministro francese Francois Fillon si è premurato però nei giorni scorsi di rassicurare i musulmani francesi precisando che la legge sul divieto del niqab, il velo integrale, attualmente in fase di discussione, non è rivolta contro l'islam né contro i suoi precetti. Anche per questo Fillon ha ricevuto il presidente del Consiglio francese per il culto islamico, Muhammad al-Mousawi, nel quadro delle consultazioni avviate dall'esecutivo in vista della presentazione del progetto di legge anti-burqa.

Il Giornale, 30 aprile 2010

Il senso del laico

Questo termine non è un sinonimo di ateo o miscredente ma implica rispetto per gli altri e libertà da ogni idolatria

Quando, all'università, con alcuni amici studiavamo tedesco, lingua allora non molto diffusa, e alcuni compagni che l'ignoravano ci chiedevano di insegnar loro qualche dolce parolina romantica con cui attaccar bottone alle ragazze tedesche che venivano in Italia, noi suggerivamo loro un paio di termini tutt'altro che galanti e piuttosto irriveribili, con le immaginabili conseguenze sui loro approcci. Questa goliardata, stupidotta come tutte le goliardate, conteneva in sé il dramma della Torre di Babele: quando gli uomini parlano senza capirsi e credono di dire una cosa usando una parola che ne indica una opposta, nascono equivoci, talora drammatici sino alla violenza. Nel penoso autogol in cui si è risolta la gazzarra contro l'invito del Papa all'università di Roma, l'elemento più pacchiano è stato, per l'ennesima volta, l'uso scorretto, distorto e capovolto del termine «laico», che può giustificare un ennesimo, nel mio caso ripetitivo, tentativo di chiarirne il significato.

Laico non vuol dire affatto, come ignorantemente si ripete, l'opposto di credente (o di cattolico) e non indica, di per sé, né un credente né un ateo né un agnostico. Laicità non è un contenuto filosofico, bensì una forma mentis; è essenzialmente la capacità di distinguere ciò che è dimostrabile razionalmente da ciò che è invece oggetto di fede, a prescindere dall'adesione o meno a tale fede; di distinguere le sfere e gli ambiti delle diverse competenze, in primo luogo quelle della Chiesa e quelle dello Stato.

La laicità non si identifica con alcun credo, con alcuna filosofia o ideologia, ma è l'attitudine ad articolare il proprio pensiero (ateo, religioso, idealista, marxista) secondo principi logici che non possono essere condizionati, nella coerenza del loro procedere, da nessuna fede, da nessun pathos del cuore, perché in tal caso si cade in un pasticcio, sempre oscurantista. La cultura — anche cattolica — se è tale è sempre laica, così come la logica — di San Tommaso o di un pensatore ateo — non può non affidarsi a criteri di razionalità e la dimostrazione di un teorema, anche se fatta da un Santo della Chiesa, deve obbedire alle leggi della matematica e non al catechismo.

Una visione religiosa può muovere l'animo a creare una società più giusta, ma il laico sa che essa non può certo tradursi immediatamente in articoli di legge, come vogliono gli aberranti fondamentalisti di ogni specie. Laico è chi conosce il rapporto ma soprattutto la differenza tra il quinto comandamento, che ingiunge di non ammazzare, e l'articolo del codice penale che punisce l'omicidio. Laico — lo diceva Norberto Bobbio, forse il

più grande dei laici italiani — è chi si appassiona ai propri «valori caldi» (amore, amicizia, poesia, fede, generoso progetto politico) ma difende i «valori freddi» (la legge, la democrazia, le regole del gioco politico) che soli permettono a tutti di coltivare i propri valori caldi. Un altro grande laico è stato Arturo Carlo Jemolo, maestro di diritto e libertà, cattolico fervente e religiosissimo, difensore strenuo della distinzione fra Stato e Chiesa e duro avversario dell'inaccettabile finanziamento pubblico alla scuola privata — cattolica, ebraica, islamica o domani magari razzista, se alcuni genitori pretendevano di educare i loro figli in tale credo delirante.

Laicità significa tolleranza, dubbio rivolto anche alle proprie certezze, capacità di credere fortemente in alcuni valori sapendo che ne esistono altri, pur essi rispettabili; di non confondere il pensiero e l'autentico sentimento con la convinzione fanatica e con le viscerali reazioni emotive; di ridere e sorridere anche di ciò che si ama e si continua ad amare; di essere liberi dall'idolatria e dalla dissacrazione, entrambe servili e coatte. Il fondamentalismo intollerante può essere clericale (come lo è stato tante volte, anche con feroce violenza, nei secoli e continua talora, anche se più blandamente, ad esserlo) o faziosamente laicista, altrettanto antilaico.

I bacchettoni che si scandalizzano dei nudisti sono altrettanto poco laici quanto quei nudisti che, anziché spogliarsi legittimamente per il piacere di prendere il sole, lo fanno con l'enfatica presunzione di battersi contro la repressione, di sentirsi piccoli Galilei davanti all'Inquisizione, mai contenti finché qualche tonto prete non cominci a blaterare contro di loro.

Un laico avrebbe diritto di diffidare formalmente la cagnara svoltasi alla Sapienza dal fregiarsi dell'appellativo «laico». È lecito a ciascuno criticare il senato accademico, dire che poteva fare anche scelte migliori: invitare ad esempio il Dalai Lama o Jamaica Kincaid, la grande scrittrice nera di Antigua, ma è al senato, eletto secondo le regole accademiche, che spettava decidere; si possono criticare le sue scelte, come io criticavo le scelte inqualificabili del governo Berlusconi, ma senza pretendere di impedirglielo, visto che purtroppo era stato eletto secondo le regole della democrazia.

Si è detto, in un dibattito televisivo, che il Papa non doveva parlare in quanto la Chiesa si affida a un'altra procedura di percorso e di ricerca rispetto a quella della ricerca scientifica, di cui l'università è tempio. Ma non si trattava di istituire una cattedra di Paleontologia cattolica, ovviamente una scemenza perché la paleontologia non è né atea né cattolica o luterana, bensì di ascoltare un discorso, il quale — a seconda del suo livello intellettuale e culturale, che non si poteva giudicare prima di averlo letto o sentito — poteva arricchire di poco, di

molto, di moltissimo o di nulla (come tanti discorsi tenui all'inaugurazione di anni accademici) l'uditorio. Del resto, se si fosse invitato invece il Dalai Lama — contro il quale giustamente nessuno ha né avrebbe sollevato obiezioni, che è giustamente visto con simpatia e stima per le sue opere, alcune delle quali ho letto con grande profitto — anch'egli avrebbe tenuto un discorso ispirato a una logica diversa da quella della ricerca scientifica occidentale.

Ma anche a questo proposito il laico sente sorgere qualche dubbio. Così come il Vangelo non è il solo testo religioso dell'umanità, ma ci sono pure il Corano, il Dhammapada buddhista e la Bhagavadgita induista, anche la scienza ha metodologie diverse. C'è la fisica e c'è la letteratura, che è pure oggetto di scienza — *Literaturwissenschaft*, scienza della letteratura, dicono i tedeschi — e la cui indagine si affida ad altri metodi, non necessariamente meno rigorosi ma diversi; la razionalità che presiede all'interpretazione di una poesia di Leopardi è diversa da quella che regola la dimostrazione di un teorema matematico o l'analisi di un periodo o di un fenomeno storico. E all'università si studiano appunto fisica, letteratura, storia e così via. Anche alcuni grandi filosofi hanno insegnato all'università, proponendo la loro concezione filosofica pure a studenti di altre convinzioni; non per questo è stata loro tolta la parola. Non è il cosa, è il come che fa la musica e anche la libertà e razionalità dell'insegnamento. Ognuno di noi, volente o nolente, anche e soprattutto quando insegna, propone una sua verità, una sua visione delle cose. Come ha scritto un genio laico quale Max Weber, tutto dipende da come presenta la sua verità: è un laico se sa farlo mettendosi in gioco, distinguendo ciò che deriva da dimostrazione o da esperienza verificabile da ciò che è invece solo illazione ancorché convincente, mettendo le carte in tavola, ossia dichiarando a priori le sue convinzioni, scientifiche e filosofiche, affinché gli altri sappiano che forse esse possono influenzare pure inconsciamente la sua ricerca, anche se egli onestamente fa di tutto per evitarlo. Mettere sul tavolo, con questo spirito, un'esperienza e una riflessione teologica può essere un grande arricchimento. Se, invece, si affermano arrogantemente verità date una volta per tutte, si è intolleranti totalitari, clericali. Non conta se il discorso di Benedetto XVI letto alla Sapienza sia creativo e stimolante oppure rigidamente ingessato oppure — come accade in circostanze ufficiali e retoriche quali le inaugurazioni accademiche — dotto, beneducato e scialbo. So solo che — una volta deciso da chi ne aveva legittimamente la facoltà di invitarlo — un laico poteva anche preferire di andare quel giorno a spasso piuttosto che all'inaugurazione dell'anno accademico (come io ho fatto quasi sempre, ma non per contestare gli oratori), ma non di respingere il discorso prima di ascoltarlo.

Nei confronti di Benedetto XVI è scattato infatti un pregiudizio, assai poco scientifico. Si è detto che è inac-

cettabile l'opposizione della dottrina cattolica alle teorie di Darwin. Sto dalla parte di Darwin (le cui scoperte si pongono su un altro piano rispetto alla fede) e non di chi lo vorrebbe mettere al bando, come tentò un ministro del precedente governo, anche se la contrapposizione fra creazionismo e teoria della selezione non è più posta in termini rozzi e molte voci della Chiesa, in nome di una concezione del creazionismo più credibile e meno mitica, non sono più su quelle posizioni antidarwiniane. Ma Benedetto Croce criticò Darwin in modo molto più grossolano, rifiutando quella che gli pareva una riduzione dello studio dell'umanità alla zoologia e non essendo peraltro in grado, diversamente dalla Chiesa, di offrire una risposta alternativa alle domande sull'origine dell'uomo, pur sapendo che il Pitecantropo era diverso da suo zio filosofo Bertrando Spaventa. Anche alla matematica negava dignità di scienza, definendola «pseudoconcetto». Se l'invitato fosse stato Benedetto Croce, grande filosofo anche se più antiscientista di Benedetto XVI, si sarebbe fatto altrettanto baccano? Perché si fischia il Papa quando nega il matrimonio degli omosessuali e non si fischiano le ambasciate di quei Paesi arabi, filo- o anti-occidentali, in cui si decapitano gli omosessuali e si lapidano le donne incinte fuori dal matrimonio?

In quella trasmissione televisiva Pannella, oltre ad aver infelicemente accostato i professori protestatari della Sapienza ai professori che rifiutarono il giuramento fascista perdendo la cattedra, il posto e lo stipendio, ha fatto una giusta osservazione, denunciando ingerenze della Chiesa e la frequente supina sudditanza da parte dello Stato e degli organi di informazione nei loro riguardi. Se questo è vero, ed in parte è certo vero, è da laici adoperarsi per combattere quest'ingerenza, per dare alle altre confessioni religiose il pieno diritto all'espressione, per respingere ogni invadenza clericale, insomma per dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, principio laico che, come è noto, è proclamato nel Vangelo.

Ma questa doverosa battaglia per la laicità dello Stato non autorizza l'intolleranza in altra sede, come è accaduto alla Sapienza; se il mio vicino fa schiamazzi notturni, posso denunciarlo, ma non ammaccargli per rivalsa l'automobile.

Una cosa, in tutta questa vicenda balorda, è preoccupante per chi teme la regressione politica del Paese, i rigurgiti clericali e il possibile ritorno del devastante governo precedente. È preoccupante vedere come persone e forze che si dicono e certo si sentono sinceramente democratiche e dovrebbero dunque razionalmente operare tenendo presente la gravità della situazione politica e il pericolo di una regressione, sembrano colte da una febbre autodistruttiva, da un'allegria irresponsabilità, da una spensierata vocazione a una disastrosa sconfitta.

Claudio Magris, *Corriere della sera*, 20 gennaio 2008

“Non votate leggi contro natura”

Dal Papa monito ai politici cattolici “Matrimonio e famiglia devono essere promossi e difesi, sì al celibato dei sacerdoti e all’uso del latino nella liturgia”

CITTA’ DEL VATICANO - “Politici e legislatori cattolici consapevoli della loro grave responsabilità sociale” non devono votare leggi che vanno contro “la natura umana”. Il Papa nell’esortazione post-sinodale *Sacramentum Caritatis* richiama i cattolici alla coerenza anche in Parlamento, chiedendo di sostenere “valori fondamentali come il rispetto e la difesa della vita umana”, della “famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna”.

Difendere la famiglia. “Matrimonio e famiglia sono istituzioni che devono essere promosse e difese da ogni possibile equivoco sulla loro verità, perché ogni danno arrecato ad esse è una ferita alla convivenza umana come tale”. “Troppo grande è il bene che la Chiesa e l’intera società s’attendono dal matrimonio e dalla famiglia per non impegnarsi a fondo in questo ambito pastorale”.

Nel testo del *Sacramentum Caritatis* Benedetto XVI sottolinea la necessità, da parte dei cattolici che ricoprono ruoli pubblici, di dare “pubblica testimonianza della propria fede”. Soprattutto quando è il momento di prendere “decisioni in proposito di valori fondamentali” e per “la promozione del bene comune in tutte le sue forme”.

Inoltre, ha aggiunto il Papa, i vescovi sono “tenuti a richiamare costantemente” i valori non negoziabili dato che “ciò fa parte della loro responsabilità nei confronti del gregge loro affidato”.

No alla comunione per i divorziati. Benedetto XVI non cambia la proibizione della Chiesa che esclude i divorziati risposati dall’Eucaristia. Essi, spiega nella sua Esortazione Apostolica, non possono essere ammessi ai sacramenti perché “il loro stato e la loro condizione di vita oggettivamente contraddicono quell’unione di amore fra Cristo e la Chiesa che è significata ed attuata nell’Eucarestia”.

Salvaguardare il ruolo della donna. Nel documento presentato oggi, Benedetto XVI rende omaggio alle donne. “Il Sinodo - scrive - ha raccomandato di riconoscere la singolare missione della donna nella famiglia e nella società”. Una missione che, per il Papa, “va difesa, salvaguardata e promossa”. “Il suo essere sposa e madre - ribadisce l’Esortazione Apostolica - costituisce una realtà imprescindibile che non deve essere svilita”.

Preservare la domenica. Preservate la domenica: “Il lavoro è per l’uomo e non l’uomo per il lavoro”. “Ci auguriamo vivamente”, ha affermato Benedetto XVI nell’esortazione post-sinodale che la domenica, giorno del Signore, giorno del “riposo dal lavoro”, resti “riconosciuto come tale anche dalla società civile, così che sia possibile essere liberi dalle attività lavorative, senza venire per questo penalizzati”.

Celibato sacerdotale, ricchezza inestimabile. Il celibato sacerdotale è “una ricchezza inestimabile”. Il Papa rinnova la validità e l’importanza del celibato dei preti in un passo del *Sacramentum caritatis*. Cristo, “sacerdote in eterno”, ha vissuto la sua missione sino al sacrificio della croce “nello stato di verginità”. Un punto di riferimento “sicuro per cogliere il senso della tradizione della Chiesa latina in questo proposito. Pertanto - sottolinea il pontefice - non è sufficiente comprendere il celibato sacerdotale in termini meramente funzionali. In realtà esso rappresenta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso”.

Rilanciare il latino. Benedetto XVI intende rilanciare latino e gregoriano nelle liturgie cattoliche. E ne consiglia l’uso nelle grandi celebrazioni che avvengono in occasione dei raduni internazionali: “E’ bene - scrive nella sua prima Esortazione Apostolica - che tali celebrazioni siano in lingua latina; così pure siano recitate in latino le preghiere più note della tradizione della Chiesa ed eventualmente eseguiti brani in canto gregoriano”. E i futuri sacerdoti “fin dal tempo del seminario” siano preparati a celebrare in latino, “nonché ad utilizzare testi latini e a eseguire il canto gregoriano”.

Scola: Non siamo contro gli omosessuali. “Sottolineare l’unicità dell’unione sessuale tra lo sposo e la sposa, che apre alla vita, non è espressione di una omofobia. Non c’è nessuna fobia nella Chiesa verso gli omosessuali”, ha detto il cardinale Angelo Scola a margine della presentazione del documento *Sacramentum caritatis*. Scola ha anche detto che i pronunciamenti dei vescovi italiani contro i Dico e l’atteso documento della Cei che è in fase di preparazione non rappresentano affatto un’invasione di campo. “Mi auguro - ha detto ancora Scola - che i laici cattolici si impegnino in politica: un vescovo non può non auspicare tale impegno. Ma i pronunciamenti dei vescovi sui Dico non hanno carattere politico, essi fanno parte di un insegnamento magisteriale che a loro tocca e compete”.

La Repubblica, 13 marzo 2007

